

A.A.V.V.

Racconti toscani

anno II

© 2015 Historica Edizioni

Antologie

Direzione editoriale di Francesco Giubilei
Progetto grafico di Alberto Malossi

ISBN 978-88-99241-42-1

1ª edizione – novembre 2015

historica

Le fatiche di Ercole
di Emanuele Marcheselli

ragione che si amalgama con l'emozione, una sorprendente condizione di piacevole contraddizione, magari è successo per caso alla stazione, raccogliendo frammenti di una canzone, passando di regione in regione, velocemente, parlando con chi mi cammina vicino: una signora con un barboncino, un ragazzo con la bici, un piccione grigio e triste che si aggira solitario pensando alla sua amata, la cinciallegra che vola leggiadra e non la può raggiungere perché è lontana e i piccioni non amano le cinciallegre, non possono proprio e magari neanche si ricorda di lui che triste si aggirava nella stazione, soprattutto ora che è lontana dai treni e dal rumore; i problemi almeno non salgono a galla, le domande non si affacciano: può il piccione amare la cinciallegra che vola leggiadra? Non può, neanche se è lontana o forse può amarla solo perché è lontana ma tutto il ragionamento è sbagliato, forse il piccione proprio non ama. Mi dicono che il destino non esiste e per questo probabilmente parliamo di infinito: le infinite possibilità della vita ma che in realtà non sono così, perché il piccione non può amare la cinciallegra, ma guarda che di infinito non c'è proprio un bel niente, è tutto ben definito e delimitato e chiarito e rigoroso e intransigente e imm modificabile; e c'è chi combatte in tutto questo, una guerra o una battaglia, io ora lotto per sorridere, ma sbaglio: io ora sto assaporando il sorriso, dondolando e scivolando come fossi un tappo di sughero travolto da un'onda marina impetuosa, il piacevole abbandonarsi a te che mi circondi.

Tutti, in quel ridente paesino del litorale, sapevano del signor Ercole Magri. Persino il sindaco era a conoscenza del suo scarso impegno sul lavoro. Eppure, come troppo spesso accade, quell'omotto di nessun conto era sempre rimasto lì, incollato alla sua sedia di mediocre impiegato del Comune.

Non fosse stato estremamente magro (orribilmente magro, secondo alcuni), sarebbe stato la perfetta incarnazione di quello che, nell'immaginario collettivo, è il peggior stereotipo dell'impiegato pubblico. E non fosse stato per quel suo cognome così calzante, sarebbe stato l'esatta antitesi di sé stesso. Giacché dell'eroe, davvero, non aveva che il nome.

Da quando timbrava l'ingresso a quando arrivare l'ora (la fatidica ora che attendeva con tanta brama) dell'uscita, difficilmente si alzava dalla sedia. Talvolta i colleghi erano persino giunti a sospettare che sotto quei pantaloni di brutto velluto verdastro che (inverno ed estate non faceva differenza) soleva indossare, si celasse un pannolone e che questo espediente gli permettesse di evitare di alzarsi per andare, di tanto in tanto, al bagno come tutte le persone normali. Altri narravano di come, una volta, un'impiegata del cerimoniale

appena assunta (e che, pertanto, nulla sapeva di lui) si fosse presa un terribile spavento vedendoselo parare di fronte mentre usciva dalla toilette. Alto, emaciato e secco come un chiodo, lo aveva preso per un fantasma e si era talmente spaventata da decidere di licenziarsi da quella casa degli spiriti. Secondo loro, fu proprio questo episodio a portarlo a decidere di non frequentare mai più i bagni, adottando quella singolare soluzione alternativa.

Molte erano, in effetti, le storie che in quel piccolo municipio così provinciale si fantasticavano sul signor Magri, l'impiegatuccio del protocollo. Quasi tutti (a parte i pochi che erano davvero intenti a lavorare e non avevano tempo di perdersi in chiacchiere) ritenevano che la poca voglia di fare fosse un nota distintiva del suo carattere, piuttosto che un modo di comportarsi sul luogo di lavoro. Non si sarebbe potuto certo definire una persona socievole e nessuno dei colleghi del Comune era mai stato invitato a casa sua. Eppure, sebbene non vi fosse stato modo di riscontarlo, si raccontava di come avesse fatto installare nel suo appartamento – colmo di polvere e ragnatele – un'apparecchiatura domotica d'avanguardia che gli permetteva di accendere le luci e cambiare i canali della televisione con un semplice comando vocale, senza bisogno di alzarsi o premere i tasti del telecomando. In paese le leggende delle antiche gesta dell'Ercole cittadino erano proliferate oltre misura. Si diceva che stendesse i panni lavati senza acciappini per evitarsi la fatica di doverli togliere una volta che questi fossero divenuti asciutti. E che, più volte, gli inquilini del piano di sotto avessero dovuto riportargli mutande e calzini alla porta dopo esserseli ritrovati, a causa del vento, in giardino.

Fra gli impiegati comunali, i più lo detestavano. Sempre in disparte nel suo caldissimo buco d'ufficio senz'aria,

nessuno lo invitava mai a prendere un caffè. Alcuni per l'odio che provavano nei suoi confronti; altri perché certi che avrebbe rifiutato per la fatica di alzarsi dalla sua sediciaccia di pelle nera, adducendo di essere troppo indaffarato. La qual cosa, ognuno sapeva, non poteva certo esser vera.

Da qualche tempo, però, una nuova arrivata (che era stata trasferita in municipio da un'ufficio distaccato dall'anagrafe) aveva iniziato a prenderlo in simpatia. Quell'impiegatuccio sempre rinchiuso nella sua stanzetta, con i suoi capelli folti e grigissimi, con il suo abbigliamento spesso fuori stagione, con i suoi misteri e le sue stravaganze, aveva attratto il suo interesse. Se ne era, in un certo modo, invaghita. Più volte quella poverella aveva provato ad affacciarsi all'ufficio del protocollo per invitarlo a fumare una sigaretta in compagnia. Ma lui aveva sempre rifiutato. Una volta le aveva addirittura lanciato un'occhiataccia e, indicandole il posacenere puzzolente dalle troppe cicche spente, le aveva spiegato che non aveva motivo per alzarsi dalla sedia quando (di contro ad ogni buon costume e in barba ai divieti del regolamento comunale) poteva tranquillamente starsene a fumare al calduccio del suo ufficio.

Anche quella brava donnetta un po' cicciettella e sempre pronta a una buona parola era infine arrivata a odiarlo con tutto il suo cuore. Mentre faceva combriccola con le colleghe durante una delle troppe pause dal lavoro, le accadeva una volta di lamentare che – come si suole dire in toscano – a quell'uomo stava davvero fatica far tutto. Caffè dopo caffè, pausa dopo pausa, le favole sulle svogliaggini dell'impiegatuccio del protocollo andarono crescendo. Si arrivò al punto che, in tutto il Comune, non si parlava d'altro che delle "fatiche di Ercole", come vennero felicemente ribattezzate le sue continue fughe da qualsivoglia attività utile

al prossimo. Nulla, si diceva, poteva giustificare lo stipendio che ogni mese quella squalida personaccia riceveva in banca. Eppure Ercole Magri restava al suo posto, mentre gli altri mandavano avanti la baracca.

Con il tempo, divenne invisio soprattutto alle donne che (talune per amore della buona cucina, altre semplicemente per come va la vita) avevano messo su qualche chilo. Era magro al punto che, sotto alla camicia sguailata a quadri, gli si vedevano le ossa. Eppure nessuno aveva mai sentito dire che si cimentasse in alcun genere di attività fisica. Non era mai stato visto in palestra. Nella piscina comunale di certo non vi aveva mai messo piede. Qualcuno si era addirittura spinto a sospettare che non avesse mai tirato un calcio al pallone, neppure quando era piccolo. Assiso alla sua scrivania, ingurgitava per tutto il giorno le peggiori schifezze, vietate ai più dai dietologi e dal proprio stomaco. Era snello, e senza fatica. E tanto bastava a renderlo odioso. Benché non parlasse mai molto, alcune (le più invidiose della sua magrezza) avrebbero potuto giurare che si prendesse gioco delle colleghe un po' in carne. A una di loro avrebbe detto, una volta, che senza aver mai corso cento metri lui riusciva a esser magro, mentre loro – nonostante le fatiche della palestra – erano troppo innamorate dello zucchero per riuscire a perdere il loro peso da vacche.

All'arrivo dell'estate, quell'anno, Ercole si beava nella solitudine del suo ufficio. Talvolta si attardava in straordinari davvero immotivati pur di godersi un po' di refrigerio gratuito alle spalle dei cittadini. Nella sua stanza l'aria condizionata sprizzava a tutta forza da un bocchettone situato a fianco della scrivania. Nonostante questo, in quell'angusto spazio regnava un intenso odore di sudore rancido. Per evitare di doversi recare in quei miasmi infernali, chi aveva

bisogno di protocollare un documento (fosse collega, superiore o semplice cittadino) si era risolto ad inviariglielo – almeno in estate – per posta elettronica. Per risparmiarsi un'esperienza olfattiva indimenticabile, anche alcuni degli anziani più tradizionalisti avevano chiesto ai loro nipoti di aiutarli a inviare i documenti con il computer.

Come soleva fare, il signor Magri era terribilmente affaccendato a rivogare ad altri quanto definiva “non di sua competenza”, certo che (come sempre accadeva) qualcuno avrebbe svolto il lavoro al suo posto. Da qualche giorno, però, nel municipio c'era grande fermento. Le elezioni avevano visto una severa sconfitta del sindaco uscente e il nuovo primo cittadino, almeno così si diceva, era intenzionato a far piazza pulita dei fannulloni. Tutti si erano messi sull'attenti. Meno, ovviamente, l'impiegatuccio del protocollo.

Il giorno dell'insediamento ufficiale, il nuovo sindaco radunò in simposio i lavoratori del Comune. Dopo un interminabile prologo nel quale spronò gli addetti alla massima efficienza, svelò il suo progetto segreto per rilanciare le finanze della cittadina che era chiamato a guidare. Nel giro di pochi giorni sarebbe stato allestito un grande zoo cittadino litoraneo. Animali esotici in mostra sulle rive del mare: un'impresa, a suo dire, che mai era stata tentata in tutto il Paese. E che avrebbe richiesto grande impegno da parte di tutti.

Certuni che avrebbero voluto ridere a morte della bizzarra idea del sindaco, temendo di perdere il posto, si trattenero fino alle lacrime. Altri si dimostrarono falsamente entusiasti, e anzi adularono il loro nuovo signore. Il signor Magri, a differenza di tutti, si mise a sbuffare, stanco della inutile perdita di tempo e dell'afa che si era creata in quella stanza in cui si erano radunati siffatti cervelli. Fu allora che

il sindaco lo additò e, fra la sorpresa di tutti, lo chiamò a sé. Con fare dinoccolato e un po' sorpreso, Ercole si avvicinò e ascoltò in silenzio i rimproveri che gli vennero indirizzati. Se non avesse contribuito alla causa, gli venne gridato a brutto muso, sarebbe stato cacciato. C'erano tanti giovani volenterosi e capaci, in fondo, che da tempo mandavano avanti la baracca e aspiravano a un posto come il suo.

Nella sala calò un silenzio quasi metafisico. Avesse avuto una qualche protezione o fosse stato semplicemente perché così vanno le cose, nessuno si era mai permesso di rimproverare il signor Magri. Tutti si innamorarono all'istante di quel nuovo sindaco che appena pochi attimi prima avevano così intensamente temuto e odiato. Forse, pensavano, sarebbe stato lui a liberarli, finalmente, da quello sfaccendato pidocchio che si guadagnava lo stipendio alle loro spalle.

Quelli seguenti furono giorni difficili per il magro impiegato del protocollo. Roma non venne fatta in un giorno, e nemmeno uno zoo cittadino litoraneo lo sarebbe stato. Almeno così diceva il sindaco. La macchina infernale del Comune, da tempo sopita, si mise a frullare all'impazzata. Gli impiegati non si intrattenevano più a suon di caffè, ma sembravano gareggiare in una corsa a ostacoli che si giocava per i corridoi del municipio. Incartamenti su incartamenti che viaggiavano di ufficio in ufficio. Telefoni che squillavano all'impazzata con suoni di ogni genere, impostati per ammazzare il tempo nei giorni del ben godi. Anche il signor Magri aveva da fare come mai gli era accaduto nella sua vita. Stavolta non gli sarebbe stato possibile scaricare il suo lavoro su qualcun altro, dato che tutti erano davvero troppo impegnati. Si sorprese finanche, per un giorno, a sfiorare di qualche minuto il suo abituale orario di lavoro.

Forse a causa del noto cattivo odore, forse perché tutti temevano nell'abbandonare la propria scrivania, nessuno si presentava alla porta del protocollo. Ma la casella di posta era un fremito continuo. Ercole la svuotava, ma questa subito si riempiva di nuovo. Le pratiche si moltiplicavano all'inverosimile. Fu persino costretto a scostare i mozziconi, fuoriusciti dal posacenere stracolmo, per appoggiare sulla scrivania i documenti stampati.

Dopo due giorni di duro lavoro, provato dalla fatica, si convinse che in fin dei conti le cose sarebbero andate come dovevano andare anche senza il suo apporto. D'altra parte così era sempre stato, e non c'era motivo perché stavolta fosse diversamente. Inviò allora un giustificativo al capo del personale e, senza nemmeno attendere un riscontro positivo, abbandonò l'ufficio. Nel corridoio principale incontrò un assordante brusio di alveare. Tutti, d'un tratto memori delle vecchie abitudini, avevano lasciato le loro scrivanie e si erano messi a ciaccolare senza posa fra loro. Ercole, immune a quei discorsi, si avvicinò alla macchinetta per timbrare il cartellino. Fu allora che un collega gli si parò di fronte per fermarlo.

Ebbe un bel dire, quello, di non uscire dal municipio e che fuori c'era il leone. Il signor Magri era più che mai deciso a tornarsene a casa. Mentre gli gridavano di non andare, borbottò fra sé che erano tutti pazzi e varcò la porta. La sua macchina era parcheggiata in una delle prime file, quelle riservate ai disabili. Sua madre, che invalida lo era stata veramente, era morta da tempo. Ercole, tuttavia, aveva ritenuto che il privilegio del parcheggio gli fosse stato tramandato per discendenza e, in barba al prossimo, aveva continuato a servirsi del cartellino arancione senza pensare di restituirlo.

Accese la sua auto e ingranò la retromarcia sgommando. Non sarebbe rimasto un minuto di più in quel palazzo che rende folli. Percorse qualche metro, poi dai cespugli al lato del viale sbucò l'imponderabile. Un gigantesco leone, con tanto di criminiera e zanne taglienti, si catapultò letteralmente sulla carreggiata. Ercole tentò di frenare, ma la vettura sfrecciava a velocità troppo elevata. Sentì sobbalzare il sedile, poi avvertì un ruggito che sembrò provenire dall'oltretomba. Ripresosi dallo scontro, si liberò bestemmiano dall'airbag che gli aveva salvato la vita e scese dall'auto. L'enorme felino giaceva a terra esanime, in una pozza di sangue.

Da dietro le frasche spuntarono alcuni uomini in mimetica e armati fino ai denti. Da ore erano a caccia del leone fuggito, gli dissero. Quel leone proveniente dalla Nemea – spiegò uno di loro – avrebbe dovuto essere la più importante attrazione del nuovo zoo cittadino litorale e, invece, era fuggito ai domatori seminando il panico per le vie del centro. Se non fosse intervenuto un eroe – proseguì – chissà cosa sarebbe potuto accadere, quante persone avrebbe potuto sbranare.

Qualche mese più tardi il caldo finì, e in quella luminosa località di mare vi furono nuove elezioni. Il sindaco aveva rassegnato le dimissioni dopo pochi giorni a causa del meschino fallimento del suo grandioso progetto. Il risultato della tornata elettorale, anche grazie alle "fatichette di Ercole", fu una schiacciante vittoria del vecchio sindaco. Tutto tornò all'antico. Ma come riconoscimento per il coraggio dimostrato e l'opera svolta per la comunità cittadina, il signor Magri fu promosso capo del personale. E dietro alla scrivania della sua nuova stanza venne appesa la pelle del leone nemeo.

Niente, proprio niente. Non era successo proprio niente. E allora, perché continuava a pensarci. No, non è che proprio ci pensasse. No, lei non ci pensava. Erano le immagini che ritornavano sempre nello schermo della sua mente, senza che lei potesse farci niente.

Lei le vedeva quelle immagini, da quanto tempo le vedeva? Da quanto sentiva, percepiva, che le immagini si stavano avvicinando?

Arrivavano da un profondo tunnel nero, emergevano come un treno emerge all'improvviso da una galleria. Allora la luce le investiva perché lei potesse vederle, sentirle come vive, come attuali. Provava una sensazione di fastidio e d'immobilità, ogni volta che le immagini ritornavano. E lei, perché non poteva farci niente?

Lei poteva solo correre il prima possibile verso quella pianura, abbastanza grande intorno alla periferia della città, da permetterle di rimanere sola. Con la sua macchina si fermava in qualche strada vicinale che solo i trattori o gli amanti clandestini potevano talvolta percorrere. Fermava la macchina contro un mare infinito d'orzo, o di barbabietole da zucchero, o altro, e le immagini, che con urgenza l'aveva-